

## X domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *Os* 6,3-6; *Sal* 49 (50); *Rm* 4,18-25; *Mt* 9,9-13

Tra gli autori del Nuovo Testamento soltanto Matteo cita il detto di Osea «Misericordia io voglio e non sacrifici». Lo fa ben due volte: nell'episodio di oggi e al capitolo dodicesimo, quando saranno i suoi discepoli a suscitare lo scandalo dei farisei, poiché colgono delle spighe per mangiarle, trasgredendo il sabato (cfr. *Mt* 12,1-8). Matteo è particolarmente sensibile al tema della misericordia, probabilmente perché lui stesso ne ha fatto viva esperienza.

Gesù, vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì (9,9).

Da sottolineare il verbo «vide» con soggetto Gesù. Quando nei Vangeli incontriamo lo sguardo di Gesù, dovremmo sempre fermarci e indugiare: lì accade qualcosa di importante. Quello di Gesù è come lo sguardo di Dio in Genesi 1: vede ogni cosa buona, perché è la luce stessa dei suoi occhi a renderla tale, liberandola da ogni ombra. Matteo è un pubblicano, un peccatore. Potremmo domandarci: come lo avremmo guardato? con quali occhi? Gesù passa, lo vede e lo chiama. È la potenza luminosa del suo sguardo a cambiargli la vita. Uno sguardo che ha molto colpito papa Francesco, come ricorda nella *Misericordiae Vultus*:

Passando dinanzi al banco delle imposte gli occhi di Gesù fissarono quelli di Matteo. Era uno sguardo carico di misericordia che perdonava i peccati di quell'uomo e, vincendo le resistenze degli altri discepoli, scelse lui, il peccatore e pubblicano, per diventare uno dei Dodici. San Beda il Venerabile, commentando questa scena del Vangelo, ha scritto che Gesù guardò Matteo con amore misericordioso e lo scelse: *miserando atque eligendo*. Mi ha sempre impressionato questa espressione, tanto da farla diventare il mio motto (*MV*, 8).

Probabilmente leggendo questo racconto siamo anzitutto stupiti dall'immediatezza della risposta di Matteo, che senza esitazioni accoglie la chiamata di Gesù. Prima ancora dovrebbe sorprenderci l'atteggiamento di Gesù, che passa, vede, chiama. Anche in lui non c'è alcuna titubanza. Non valuta, non soppesa qualità o limiti, non opera una selezione né indice un concorso a premi. Non si domanda se Matteo sia degno della chiamata, o se sia in grado di rispondervi... Niente di tutto questo, la sua chiamata è gratuita. Anzi, chiama alla sequela un uomo che secondo il nostro giudizio non ne sarebbe degno, perché peccatore. Un pubblicano!

Matteo risponde prontamente. «Ed egli si alzò e lo seguì» (v. 9). *Alzarsi*, nel greco dell'evangelista, è un verbo di risurrezione. La parola di Dio, che ci raggiunge in Gesù, ci fa sempre risorgere e camminare su vie nuove. Come ha creato il cielo e la terra, così ricrea il nostro cuore, la nostra terra e il nostro cielo interiori. Fa sempre nuovo l'uomo. Ma da che cosa è costituita la potenza vitale di questa parola? È la potenza dell'amore. Matteo si è sentito raggiunto da una parola di benevolenza e di misericordia, che gli ha accordato fiducia prima ancora di esigere qualcosa da lui, prima di giudicarlo, prima di chiamarlo a conversione. Il Signore ha amato Matteo così come era, ed è proprio questo amore che consente al pubblicano di alzarsi – è una vera risurrezione! – dal banco delle imposte dove era seduto per intraprendere un cammino nuovo.

Questa è la misericordia che precede il sacrificio. Dio ci ama di un amore fedele e gratuito, è sempre pronto a prevenirci con la sua misericordia. Rimane tuttavia vero che noi accogliamo veramente la sua misericordia nella nostra esistenza, e le consentiamo di operare efficacemente, quando ci lasciamo da essa trasformare. La conversione personale non è la condizione della misericordia di Dio per noi; piuttosto ne è il frutto maturo. L'amore fedele di Dio non limita la sua efficacia al perdono; ci trasforma rendendo possibile la nostra conversione. Di conseguenza, il vero

sacrificio, né ipocrita né idolatrico, che dobbiamo offrirgli è quello di un amore che desidera essergli fedele come lo è il suo amore per noi. È attraverso questa via, e non quella di vuoti olocausti, che giungiamo alla vera conoscenza di Dio. Scrive Osea:

poiché voglio l'amore e non il sacrificio,  
la conoscenza di Dio più degli olocausti (*Os* 6,6).

Incontriamo qui un parallelismo sinonimico, tipico della poetica ebraica. I due versetti sono paralleli l'uno con l'altro: al «sacrificio» corrispondono gli «olocausti», all'«amore» (*hesed*) la «conoscenza di Dio». Il profeta ci ricorda in tal modo che conoscere Dio significa amarlo in modo fedele e che, d'altra parte, soltanto l'amore ci conduce alla vera conoscenza del suo mistero. Dio non gradisce il nostro sacrificio; cerca il nostro amore; soprattutto desidera che il nostro amore per lui si traduca in atteggiamenti misericordiosi verso gli altri. Questo è il vero sacrificio che vuole!

Crede come Abramo, rimanendo saldi nella speranza contro ogni speranza, significa credere in questo amore fedele che rende feconda la nostra esistenza. Abramo e Sara vedranno la loro vita passare dalla sterilità alla generazione di un figlio, Isacco. Matteo si alza dal suo banco di imposte per seguire Gesù. Quale fecondità la misericordia di Dio deve donare alla vita di ciascuno di noi? Di quale risurrezione abbiamo bisogno per alzarci e camminare nella speranza?

Tratto da: Fallica Luca, *Un tesoro tra le mani. Commento ai vangeli festivi – Anno A – Figlie di san Paolo*, Milano, 2016